

UNIVERSITATEA „ȘTEFAN CEL MARE” DIN SUCEAVA
FACULTATEA DE LITERE ȘI ȘTIINȚE ALE COMUNICĂRII
SPECIALIZĂRI: ROMÂNĂ/ FRANCEZĂ-ITALIANĂ
CONVERSIE ITALIANĂ

LIMBA ITALIANĂ CONTEMPORANĂ

STORIA DELLA LINGUA ITALIANA

ANUL AL III-LEA, SEMESTRUL AL II-LEA

LECT. UNIV. DR. CIPRIAN POPA

PRIMA LEZIONE

I PRIMI DOCUMENTI IN VOLGARE ITALIANO

La genesi di una lingua è un fenomeno lungo e complesso. Nel caso del passaggio dal latino alle lingue romanze, la trasformazione durò per secoli e si svolse sul piano dell'oralità, visto che il latino continuò a mantenere il ruolo di lingua della cultura e della scrittura. Nel corso del tempo, lo stesso latino cambiò, in parte per l'ignoranza degli scriventi, oltre che per nuove abitudini. Si parla di un "latino medievale", diverso dal latino classico e da quello volgare. Il latino medievale è la realizzazione di una serie di "registri intermedi" tra il latino della tradizione e il volgare. Non è un vero latino e neanche un vero volgare. È un latino che si ispira al volgare.

La caratteristica dei documenti antichi del volgare è comunque la casualità: oggi si dispone di un corpus ben definito di antichi documenti italiani, ma ci sono anche altri che possono aggiungersi a quelli noti.

Il primo documento scoperto in volgare italiano si chiama *L'indovinello veronese* e risale alla fine del VIII secolo d.C. rappresentando un codice scritto in Spagna e usato già in epoca antica a Verona. L'intero documento fu scritto in latino, però nel margine superiore di un foglio ci sono due note in scrittura corsiva, tra le quali prima fu scritta in volgare italiano:

"Se pareva boves alba pratalia araba e albo versorio teneba e negro semen seminaba"

(*Teneva davanti a sé i buoi, arava i bianchi prati, ed un bianco aratro teneva ed un nero seme seminava*)

Chiamato allora il *ritmo di Verona*, il testo alludeva all'atto dello scrivere. Il verbo "se pareva" condiziona la scelta del soggetto sottinteso dei quattro verbi della frase. Sono stati proposti i seguenti soggetti: "lo scrittore", "la mano", "le dita", "la penna". Il più probabile è il primo che verrebbe paragonato ad un aratore che spinge avanti i buoi, arando campi bianchi (il foglio), reggendo un aratro bianco (la penna d'oca), e seminando un seme nero (l'inchiostro). "Versor" in senso di "aratro" è tipico dei dialetti settentrionali.

Il secondo documento che è considerato "l'atto di nascita" dell'italiano volgare si chiama *Il Placito Capuano* e risale al 960. Si tratta di un documento ufficiale in quanto verbale notarile di un processo, scritto su foglio di pergamena, relativo a una causa discussa di fronte al giudice capuano Arechisi. Davanti a lui si sono presentati l'abate del monastero di Montecassino e un tale Rodelgrino di Equino che rivendicava in lite giudiziaria il possesso di certe terre, a suo giudizio abusivamente occupate dal monastero. L'abate di Montecassino invocava il diritto definito oggi come "usucapione", affermando che quelle terre erano utilizzate dal monastero ormai da trenta anni, ciò che per la legge longobarda costituiva titolo per il possesso definitivo. Il dibattito orale di fronte al giudice con l'intervento dei testimoni doveva essersi svolto già da allora in volgare, non in latino, ma il latino fu l'unica lingua della cultura e della scrittura e così le eventuali formule testimoniali pronunciate in volgare venivano tradotte in latino nel corso della verbalizzazione del processo. La traduzione in latino degli atti processuali durò molto a lungo, fino al Cinquecento e al Seicento. Per motivi che non sono chiari, la verbalizzazione fatta in latino arrivò a quell'occasione a includere vere e proprie formule testimoniali volgari, un volgare

autonomo che contrasta con il testo latino del documento. Nella parte finale del *Placito*, il terzo testimone, il chierico e notaio Gariperto, recita la formula:

“Sao ke kelle terre, per kelle fini que ki contiene, trenta anni le possette parte sancti Benedicti” (*So che quelle terre, entro quei confini che qui si descrivono, trent’anni le ha tenute in amministrazione patrimoniale di Sant Benedetto*).

Si può osservare un vero idioma “locale” caratterizzato anche da una forma che ancora sopravvive nei dialetti meridionali: “kelle” per “quelle”. Nella formula ci sono latinismi, come il nesso consonantico “CT” nel sintagma “sancti Benedicti”. “Sao” proviene dal lat. SAPIO.

I PRIMI DOCUMENTI LETTERARI

Un vero sviluppo della letteratura italiana si ebbe solamente nel XIII secolo, a partire dalla Scuola poetica fiorita alla corte di Federico II, la Scuola Siciliana. Non mancavano però anche in precedenza alcuni documenti che avevano un carattere poetico e che si presentano in versi. Però si può trovare cominciando con la seconda metà del XII secolo una forma letteraria che viene definita ritmo ed è scritta in volgare italiano. Il nome allude al fatto che la sua metrica si accosta alla versificazione ritmica medievale. Si tratta del Ritmo bellunese nel quale si esaltano le vittorie delle milizie di Belluno e di Feltre su quelle di Treviso:

“De Castel d’Ard av li nost bona part
I lo getà tut intro lo flum d’Ard.
Sex cavalier de Tarvis li plui fer
Con sé dusé li nostre cavalier.”

“Del castel d’Ardo ebbero i nostri buona parte
Essi lo gettarono tutto dentro il fiume Ardo
Sei cavalieri di Treviso i più fieri
Conduussero con sé i nostri cavalieri.”

I caratteri linguistici di questo testo sono settentrionali. Così si può osservare la caduta delle vocali finali: *nost, part, flum, cavalier, fer*.

Nelle corti dell’Italia settentrionale, in questo periodo si usa ascoltare poesia provenzale, non italiana. Come altri ritmi di questo periodo ricordiamo il *Ritmo laurenziano* e il *Ritmo Cassinese*. La vera poesia nel volgare italiano nascerà nel XIII secolo, una volta con l’apparizione della Scuola Siciliana.

LEZIONE 2

IL DUECENTO

C'è una grande differenza tra l'uso occasionale del volgare nei documenti notarili e l'adozione del volgare stesso come lingua letteraria. La scelta del volgare, anche se riservata alla poesia, implicava una maggiore considerazione della nuova lingua, che impegnava un gruppo omogeneo di autori, socialmente situati in posizioni rilevanti. A partire dagli anni venti del Duecento fino alla fine del secolo, la poesia fiorisce in ogni parte, dalla Sicilia alla Toscana e all'Emilia e si afferma anche la prosa narrativa, tecnica, scientifica, frutto di coraggiose traduzioni dai testi latini antichi e recenti.

La fortuna del volgare era legata a condizioni oggettive della società, dell'economia, della cultura. All'inizio del Duecento, nell'ambiente colto e raffinato della magna Curia di Federico II di Svevia, apparve la prima scuola poetica italiana. Si chiama "siciliana" perché apparve in Sicilia, luogo che rappresentava il centro del regno di Federico II.

Nello stesso periodo, altre due letterature romanze si erano già affermate: la letteratura francese in lingua *d'oïl* e la letteratura provenzale in lingua *d'oc*. La poesia in lingua *d'oc* si era sviluppata nelle corti dei feudatari di Provenza e si era estesa al di là delle Alpi, nel nord Italia, grazie ai poeti provenzali ospitati presso le famiglie nobili dell'Italia settentrionale.

I poeti appartenenti alla Scuola siciliana imitarono la poesia provenzale, sostituendo il provenzale con il volgare siciliano. Questa sostituzione fu geniale e decisiva per l'eredità lasciata alla letteratura italiana. Tra le invenzioni letterarie della Scuola siciliana, ricordiamo il *sonetto*, una nuova forma metrica che fu inventata da Giacomo da Lentini.

L'ambiente in cui fiorì questo movimento poetico era molto raffinato: ne facevano parte i membri della corte, funzionari imperiali di altissimo livello, ministri. La corte federiciana era un ambiente internazionale, disponibile anche agli apporti della cultura araba, che il sovrano apprezzava. Alcuni dei poeti siciliani non erano affatto siciliani, ma arrivavano dall'Italia continentale: Giacomo Pugliese, Rinaldo d'Aquino etc. La loro scelta del siciliano dimostra il fatto che questo dialetto era dotato di valore formale.

Le forme provenzali e francesizzanti, benché frequenti si alternavano a quelle siciliane. Così si osserva la compresenza delle forme *chiaro* e *clero*, di *acqua* e *aigua*. La presenza dei provenzalismi nella poesia siciliana si spiega facilmente con l'influenza che la letteratura in lingua *d'oc* esercitò sulla corte di Federico. I provenzalismi venivano spiegati non come prestiti diretti, ma come l'eredità della lingua intermedia che era stata comune all'Italia e alla Provenza.

Dante pensava che i siciliani avessero scritto in una lingua illustre sovraregionale. La difficoltà di giudicare esattamente il vero carattere della lingua dei poeti siciliani era dovuta al fatto che Dante leggeva questi poeti in una forma diversa da quella autentica. Il corpus della poesia delle origini è stato trasmesso da codici medievali scritti da copisti toscani. Chi copiava poteva sentirsi libero di intervenire nel testo per migliorare, per chiarire punti oscuri; così, la forma toscanizzata fu presa per buona. Quindi, se quei poeti avevano scritto in una lingua dall'aspetto italiano e l'avevano fatto prima che si sviluppasse la letteratura toscana si doveva dedurre che la lingua italiana non derivava dal toscano, ma era esistita anche prima dell'affermazione letteraria di Firenze.

L'ambiente in cui fiorì questo movimento poetico era molto raffinato: ne facevano parte i membri della corte, funzionari imperiali di altissimo livello, ministri. La corte federiciana era un ambiente internazionale, disponibile anche agli apporti della cultura araba, che il sovrano apprezzava. Alcuni dei poeti siciliani non erano affatto siciliani, ma arrivavano dall'Italia continentale: Giacomo Pugliese, Rinaldo d'Aquino, Enzo di Sardegna ecc. La loro scelta del siciliano dimostra il fatto che questo dialetto era dotato di valore formale.

Ecco una stanza scritta da Enzo di Sardegna:

*Alegru cori plenu
Di tutta beninanza,
Suvvegnavi, s'eu penu
Per vostra inamuranza,
Ch'il nu vi sia in placiri
Di lassarmi muriri – talimenti;
Ch'iu v'amo di buon cori e lialmenti.*

Le forme provenzali e francesizzanti, benché frequenti si alternavano a quelle siciliane. La presenza dei provenzalismi nella poesia siciliana si spiega facilmente con l'influenza che la letteratura in lingua d'oc esercitò sulla corte di Federico. I provenzalismi venivano spiegati non come prestiti diretti, ma come l'eredità della lingua intermedia che era stata comune all'Italia e alla Provenza.

Dante pensava che i siciliani avessero scritto in una lingua illustre sovraregionale. La difficoltà di giudicare esattamente il vero carattere della lingua dei poeti siciliani era dovuta al fatto che Dante leggeva questi poeti in una forma diversa da quella autentica. Il corpus della poesia delle origini è stato trasmesso da codici medievali scritti da copisti toscani. Chi copiava poteva sentirsi libero di intervenire nel testo per migliorare, per chiarire punti oscuri. Così, la forma toscanizzata fu presa per buona.

Quindi, se quei poeti avevano scritto in una lingua dall'aspetto italiano e l'avevano fatto prima che si sviluppasse la letteratura toscana, si doveva dedurre che la lingua italiana non derivava dal toscano, ma era esistita anche prima dell'affermazione letteraria di Firenze.

LA POESIA RELIGIOSA UMBRA

La poesia religiosa fu un genere diverso dalla lirica d'amore. Si deve assegnare un lieve anticipo cronologico rispetto alla Scuola siciliana con il **Cantico di frate sole** di **San Francesco d'Assisi**, che fu scritto in un volgare in cui si riconoscono elementi umbri. Fondatore dell'ordine dei francescani, chiamato *l'Ordine Mendicante*, Francesco d'Assisi potrebbe essere nominato come l'autore del testo poetico più antico della letteratura italiana (1224):

*Altissimu, onnipotente, bon Signore,
tue so' le laude, la gloria e l'honore et onne benedictione.
Ad te solo, Altissimo, se konfàno
et nullu homo ène dignu te mentovare.*

“Dio, altissimo, onnipotente, buon Signore,
sono tue le lodi, la gloria, l'onore e ogni benedizioe.

Solo a te, Altissimo Dio, esse si addicono
e nessun uomo è degno di nominarti.”

Per molti secoli, questo testo fu tramandato in ambiente francescano e non fu preso in considerazione come documento letterario. La tradizione delle laudi religiose ebbe comunque un grande sviluppo anche nel Trecento e nel Quattrocento, quando i testi *laudistici* (dedicati a Gesù, alla Madonna, ai Santi) trascritti su quaderni speciali (chiamati “laudari”) furono utilizzati dalle confraternità come preghiere cantate. La maggior parte delle laudi erano componimenti anonimi di modesta qualità letteraria, in una lingua quotidiana e poco ricercata.

I SICULO-TOSCANI E GLI STILNOVISTI

L'area Toscana in cui si ebbe la prima notevole espansione dell'uso del volgare scritto è quella occidentale, tra Pisa e Lucca e ciò in relazione al prevalere politico, economico e sociale dell'area occidentale nei secoli XI e XII. In quest'area si sviluppò la poesia detta “siculo-toscana” che ebbe i suoi centri a Pisa, a Lucca e ad Arezzo. Firenze si affermò solo nella seconda metà del Duecento, tra il 1260 e 1280. Il loro stile ricorda e riflette quello dei poeti siciliani, anche nella metrica (l'uso del sonetto).

Come caratteristiche della poesia siculo-toscana ricordiamo l'uso di molti gallicismi e sicialismi (*calori, valori* per *calore, valore* dove si usava le *i* finali al posto delle *e* in sostantivi singolari), poi l'uso di *saccio* per *so*, *aggio* per *ho*, *feruto* per *ferito* e anche l'uso dei nomi con il suffisso *-anza*: *intendanza, alleganza*.

Come tratti toscani ricordiamo l'uso del condizionale in *-ebbe*, accanto alla forma tradizionale in *-ia*, (*canterebbe/canteria*), poi l'uso della *i* prostetica: *istar* per *stare* o l'uso delle forme dittongate (*priego* per *prego*) e della forma verbale *fue* per *fu*.

I siculo-toscani sono stati seguiti dagli stilnovisti con la nuova scuola chiamata **Dolce Stil Novo**, che si sviluppò in particolare a Firenze e Bologna. Nei rappresentanti di questa nuova scuola poetica sopravvive il tema della devozione dell'uomo alla donna amata e appare l'immagine della donna angelo.

LEZIONE 3

IL TRECENTO

DANTE, TEORICO DEL VOLGARE

Dante è una tappa obbligata della storia della lingua italiana. Le idee di Dante sul volgare si leggono nel *Convivio* e nel *De vulgari eloquentia*.

Nel *Convivio*, il volgare viene celebrato come “sole nuovo”, destinato a splendere al posto del latino, per un pubblico che non è grado di comprendere la lingua dei classici. Il giudizio di Dante nasce da una fiducia profonda nelle possibilità della nuova lingua e da una forza di divulgazione e comunicazione più larga ed efficace.

Se nel *Convivio*, il latino è reputato come superiore, in quanto utilizzato nell'arte, nel *De vulgari eloquentia*, la superiorità del volgare viene riconosciuta in nome della sua naturalezza. *De vulgari eloquentia* è il primo trattato sulla lingua e sulla poesia volgare. Rappresenta un saggio molto avanzato nel quadro della cultura europea del Medioevo. Nonostante ciò, quest'opera rimase sconosciuta fino al Cinquecento quando fu riscoperta e pubblicata in traduzione italiana e finì per essere al centro dell'attenzione, come uno dei testi fondamentali per il dibattito linguistico del Rinascimento. La cultura fiorentina tollerava difficilmente le pagine in cui Dante aveva condannato duramente il volgare toscano, preferendo al suo posto il bolognese o il siciliano illustre e negando che il toscano potesse identificarsi con la lingua degna della volgar poesia.

In questo trattato, l'origine del linguaggio e delle lingue viene ripercorsa attraverso il racconto biblico, con l'episodio della Torre di Babele. La storia delle lingue naturali, nella loro varietà, comincia proprio qui: la loro caratteristica è il mutare nello spazio, da luogo a luogo, e nel tempo, visto che le lingue sono soggetti a una continua trasformazione. La “grammatica” delle lingue letterarie, come quella del greco e del latino, secondo Dante, è una creazione artificiale dei dotti, intesa a frenare la continua mutevolezza degli idiomi, garantendo la stabilità senza la quale la letteratura stessa non può esistere.

VARIETÀ LINGUISTICA DELLA DIVINA COMMEDIA

La *Commedia* usa una lingua nuova, tocca tutti gli argomenti, esprime tutte le pieghe dell'animo umano, descrive tutti i paesaggi possibili, si avventura in tutti i settori, nella filosofia, nella teologia, nella scienza, nella politica, nella polemica, nell'invettiva, nella profezia. È un'opera universale e appartiene all'intera civiltà umana. La lingua di quest'opera è matura anche se ci sono state delle voci che affermarono che era stato meglio scrivere la *Commedia* in latino. La grande presenza dei latinismi nella *Commedia* proviene dalla letteratura classica, dalle Sante Scritture, dalla scienza medievale e dalla filosofia di Tommaso d'Acquino.

Il plurilinguismo o il multilinguismo è una delle categorie che sono state utilizzate per definire la lingua poetica di Dante, in contrapposizione al filone lirico che ha il suo massimo esponente in Petrarca. Il plurilinguismo significa una scelta dettata dalla disponibilità ad accogliere elementi di provenienza disparata: non soltanto latinismi, ma anche termini forestieri, plebei, parole toscane e non toscane. Tale varietà lessicale deriva da una varietà del tono, in quanto le situazioni della *Commedia* vanno dal profondo dell'inferno alla visione di Dio, dai dannati e dai

diavoli al sublime. Si passa dal livello basso, con il linguaggio violentemente realista, al livello più alto, al sublime teologico.

Benché nella *Commedia* siano presenti i latinismi, i provenzalismi e persino interi passi in latino o in provenzale. Il poema, nel suo complesso, si presenta come opera fiorentina, la più fiorentina tra quelle scritte da Dante. Si può parlare di una polimorfia della lingua di Dante nella *Commedia*, che riguarda l'alternanza di forme dittongate: *corel cuore*; *focol fuoco*, poi l'uso del condizionale del tipo siciliano in *-ia* e quello toscano in *-ei*: *vorrial vorrei*; *avrial avrei*.

IL LINGUAGGIO LIRICO DI PETRARCA

La caratteristica dominante del linguaggio poetico di Petrarca è la sua selettività, escludendo molte parole usate da Dante nella *Commedia*, inadatte al genere lirico. La parte dell'opera petrarchesca scritta in volgare è estremamente ridotta rispetto a quella latina. Petrarca aveva una grande familiarità con il latino, usandolo come normale strumento per la comunicazione culturale e per la riflessione. Il volgare appare come la lingua "naturale", ma la lingua di un raffinato gioco poetico, in omaggio a una tradizione che dai siciliani arriva a Petrarca attraverso Dante. Per Petrarca, il volgare è lo strumento di una esercitazione letteraria, senza che ci sia, come c'era in Dante, un ambizioso progetto culturale basato sulla promozione di nuovi ceti sociali e sulla divulgazione del sapere mediante la nuova lingua.

La lingua di Petrarca nel *Canzoniere* accoglie un buon numero di varianti, usando un polimorfismo, già presente in Dante, in cui si allineano la forma toscana, quella latineggiante, quella siciliana o provenzale: *Deo/Dio*; *degnol/digno*; *fuocol/foco*; *mandol/mondo*; *oro/auro*.

Petrarca, come era normale al suo tempo, scriveva ancora in maniera unita: *sualuce*, *almio*, *delbel*, *laprima*, *belliocchi*. Venivano uniti al nome i possessivi, le preposizioni, gli articoli e alcuni aggettivi. Manca l'apostrofo che fu introdotto solo all'inizio del Cinquecento. Sono presenti anche molti latinismi grafici, come la *h* etimologica: *huomo*, *humano*, *honore* o la *x*: *extremi*, *excellentia*, *dextro* "destro". Poi la presenza del nesso *-ti-*: *gratia*, *letitia*, *pretioso*, invece per la *z* Petrarca usa abitualmente *ç*: *sença* "senza", *ançi* "anzi".

LA PROSA DI BOCCACCIO

L'importanza del *Decameron* per la prosa italiana è accentuata dal fatto che la prosa trecentesca non era ancora stabilizzata in una tradizione solida. Nella tradizione italiana la prosa di Boccaccio assume una funzione egemonica, specialmente quando, nel Cinquecento, teorici e grammatici, seguendo Pietro Bembo, indicarono in essa il modello da seguire. Tale modello acquistò ancora più autorità grazie all'Accademia della Crusca.

Nelle novelle di Boccaccio ricorrono situazioni narrative molto variate, in contesti sociali diversi. Tutte le classi si muovono sulla scena, dai re alle prostitute e compaiono quadri geografici e ambienti molto differenti. Ci sono anche delle voci che introducono elementi veneziani, senesi attraverso i personaggi che le usavano.

Lo stile di Boccaccio fu imitato così come furono imitati i nessi boccacciani: *adunque*, *allora*, *come che*, *avvenne che*, *mentre*, *quando*, poi l'uso della forma verbale *tu ami* invece di *tu ame* e delle forme del passato remoto *perdé*, *uscì* invece di *perdeo*, *uscio*, come si usavano prima.

Nella grafia di Boccaccio si conservano i latinismi, come la *x*: *exemplli*, il nesso *ct*: *decto* "detto" e l'uso della *h* etimologica: *honore*, *habito*, *honesto*.

LEZIONE 4

IL QUATTROCENTO

Si sa che Petrarca, l'iniziatore dell'Umanesimo, affidava la parte maggiore del proprio messaggio letterario ad una lingua diversa dal volgare. Quindi, la svolta umanistica, iniziata con Petrarca ebbe come conseguenza una "crisi" del volgare che non arrestò l'uso del volgare stesso, là dove esso era diventato comune, ma, semplicemente lo screditò agli occhi della maggior parte dei dotti, mentre nell'uso pratico, esso continuava a farsi strada. A volte il volgare fu guardato come una sorta di oggetto di curiosità, non rilevante sul piano letterario.

Il disprezzo per il volgare, ancora nella seconda metà del XV secolo, era un fatto "umanisticamente normale". Il latino era preferito, in quanto lingua più nobile, capace di garantire l'immortalità letteraria. L'uso del volgare risultava accettabile solo nelle scritture pratiche e di affari, nelle scritture senza pretese d'arte.

La cultura umanistica produsse alcuni tipi di scrittura letteraria in cui latino e volgare entrarono in simbiosi, o in rapporto stretto, a volte a scopo comico, più raramente a scopo serio. Gli esperimenti di mistilinguismo tra latino e volgare furono frequenti. Così, esistono due forme di contaminazione "colta" tra volgare e latino: il *macaronico* e il *polifilesco*. Con "macaronico" si intende un linguaggio e un genere poetico apparso a Padova, alla fine del Quattrocento. È caratterizzato dalla latinizzazione parodica di parole in volgare, oppure dalla deformazione dialettale di parole latine. La componente dialettale è bassa, plebea, invece l'altra, latina, che si esprime anche della metrica, è aulica. Così nasce un contrasto che permette particolari effetti di arte.

Dal punto di vista dell'invenzione linguistica, il macaronico consiste nella formazione di "parole macedonia", cioè ad una parola volgare può essere applicata una desinenza latina: *cercabat* "cercava", *ficcavit* "ficcò".

Il *polifilesco*, chiamato anche pedantesco, non è una scrittura comica e parodica ma, seria. Il volgare che si combina con il latino non è di tipo dialettale, bensì toscano, con patina settentrionale illustre. Il latino usato dall'autore si ispira a scrittori diversi, della latinità "aurea": *achi crinali* "forcine per capelli", *cum* "con", *maxime* "massimamente", *quondam* "un tempo", *non solum* "non solo", *in super* "in aggiunto", *ultra* "oltre", *autem* "d'altra parte".

LEON BATTISTA ALBERTI

La sua opera fu incisiva in vari settori essendo tra i grandi architetti del secolo. Iniziò il movimento definibile come *l'umanesimo volgare* ed elaborò un vero programma di promozione della nuova lingua. Scrisse poesie e prosa di tono alto, impiegata per trattare argomenti seri e importanti (*Della famiglia*) e i volgarizzamenti dei saggi scientifici (*De pictura* e *Laudi rerum mathematicarum*).

LA GRAMMATICA DELLA LINGUA TOSCANA

Ad Alberti è attribuita anche un'altra eccezionale impresa: la realizzazione della prima grammatica della lingua italiana, la prima grammatica di una lingua volgare moderna. Questa grammatica è trasmessa da un'unica copia scritta per Pietro Bembo, conservata nella Biblioteca Vaticana, dove il diminutivo allude alla piccola dimensione dell'opera: *Grammatichetta vaticana*. Questo libro di grammatica nasce da una sorta di sfida: dimostrare che anche il volgare ha una sua struttura grammaticale ordinata come il latino. Cronologicamente, questa grammatichetta detiene un eccezionale primato rispetto alle altre lingue europee, però, non ebbe

influenza, perché non circolò e non fu stampata. Caratteristica della grammatica di Alberti è l'attenzione prestata all'uso toscano del tempo: la scelta dell'articolo *el*, anziché *il*, la preferenza per l'imperfetto in –o: *io amavo* anziché *io amava*.

L'UMANESIMO VOLGARE ALLA CORTE DI LORENZO IL MAGNIFICO

A Firenze, nell'età di Lorenzo il Magnifico, si ebbe un forte rilancio dell'iniziativa in favore del toscano, politicamente voluta e sostenuta al più alto livello. I protagonisti di questa svolta furono: Lorenzo dei Medici, Cristoforo Landino e Poliziano. Cristoforo Landino fu cultore della poesia di Dante e di Petrarca, fino al punto di introdurre la lettura di questi autori persino nella cittadella universitaria, refrattaria alla cultura volgare. Tale esperienza aveva buone radici, come *Lecturae Dantis* che risaliva a Boccaccio. Lui nega la naturale inferiorità del volgare rispetto al latino e invita i concittadini di Firenze a lottare per ottenere "il principato" della lingua.

Lorenzo il Magnifico realizzò nel 1477 una raccolta di poesie, chiamata la *Raccolta aragonese*. L'antologia era accompagnata da un'importante epistola che oggi viene attribuita a Poliziano, segretario privato di Lorenzo. Il volgare viene assunto da Lorenzo come un esercizio letterario colto.

LA LETTERATURA RELIGIOSA E LA SUA INFLUENZA

Nel Quattrocento troviamo i *laudari* in uso presso molte comunità dell'Italia settentrionale e anche in zone come il Piemonte, in cui la letteratura toscana non era troppo conosciuta; il volgare locale si avvicina in parte alla lingua francese. Così, nel dialetto piemontese, gli infiniti dei verbi latini in –are hanno esito in *é*: *cantare* – *canté*. Le scritture piemontesi si sforzano di staccarsi dalla parlata locale e mirano ad una toscanizzazione o almeno ad un livello di *koiné* sovraregionale. La letteratura religiosa fu importante per la diffusione dell'italiano tra il popolo.

LA CANCELLERIA E LA "KOINÉ"

La *koiné* quattrocentesca consiste appunto in una lingua scritta che mira all'eliminazione di una parte almeno dei tratti locali e raggiunge questo risultato accogliendo latinismi e appoggiandosi al toscano. A partire dal Quattrocento le manifestazioni scritte del volgare sono nelle diverse situazioni di uso: lettere pubbliche o private, scritture notarili o mercantili, cronache ecc. Si aspira ad un livello sovraregionale. Una forte spinta in tale direzione fu data dall'uso del volgare nelle cancellerie principesche ad opera di funzionari e di notai. Nella prima metà del Quattrocento si comincia ad usare il volgare nelle cancellerie di Venezia e Ferrara.

FORTUNA DEL TOSCANO LETTERARIO

Il volgare toscano acquistò un prestigio crescente dalla seconda metà del Trecento. La diffusione della *Commedia*, del *Canzoniere* e del *Decameron* fu precoce, anche se in certe zone periferiche come il Piemonte, il *Decameron* arrivò tradotto in francese. Si formavano anche le biblioteche di studio umanistiche, piene esclusivamente di autori latini. Il pubblico ideale, di rango signorile, è in quest'epoca bilingue o trilingue: legge libri italiani, francesi e latini. A Milano, negli ultimi decenni del Quattrocento la letteratura e la lingua fiorentina gode di un grande prestigio anche per la circolazione di uomini, oratori, ambasciatori, funzionari fiorentini.

LEZIONE 5

IL CINQUECENTO

Nel Cinquecento, il volgare raggiunse una piena maturità, ottenendo il riconoscimento unanime dei dotti che gli era mancato durante l'Umanesimo. Si assiste ad un vero e proprio trionfo della letteratura in volgare, con il fiorire degli autori tra i massimi della tradizione italiana, come Ariosto, Tasso, Aretino, Machiavelli, Guicciardini.

La storia della lingua italiana nel periodo dal Cinquecento al Settecento potrebbe essere vista proprio come una lotta serrata con il latino. Nel Rinascimento, il latino non era ancora in posizione marginale. Gli intellettuali avevano fiducia nella nuova lingua. Tale crescente fiducia derivava dal processo di regolamento grammaticale allora in corso. Determinante fu la pubblicazione di un libro importantissimo, *Prose della volgar lingua* di Pietro Bembo, che si colloca in posizione rilevante nel processo di stabilizzazione normativa. Si ebbero allora le prime grammatiche stampate dell'italiano e i primi lessici. La maggior parte dei lettori cercava delle risposte pratiche, una guida per scrivere correttamente, liberandosi degli eccessivi latinismi e dialettismi.

PIETRO BEMBO E LA QUESTIONE DELLA LINGUA

Le innovazioni introdotte da Bembo erano di maggiore importanza: la forma linguistica del testo di Petrarca era quella su cui si sarebbero fondate in seguito le teorie delle *Prose della volgar lingua*. Compariva qui, per la prima volta, il segno dell'apostrofo, ispirato alla grafica greca, destinato a diventare stabile in italiano. Come definizione, possiamo dire che *la questione della lingua* significa l'interminabile serie di discussioni sulla natura del volgare e sul nome da attribuirgli.

Le prose della volgar lingua furono pubblicate a Venezia nel 1525 e sono divise in 3 libri. Nelle *Prose* viene svolta prima di tutto un'ampia analisi storica, linguistica, prendendo le distanze dalla tesi di Leonardo Bruni che considerava che l'italiano fosse già esistito al tempo dell'antica Roma, come lingua popolare. Bembo non accetta quest'idea e considera invece che l'italiano sia nato dalla contaminazione del latino con quelle lingue degli invasori barbari. Così, il volgare risultava come un'entità nuova ed era possibile un suo riscatto tramite gli scrittori e la letteratura. Quando Bembo parlava di lingua volgare, intendeva senz'altro il toscano, ma non il toscano vivente, bensì il toscano letterario trecentesco dei grandi autori (Petrarca, Boccaccio e in parte Dante). Il punto fondamentale della tesi di Bembo è che egli non nega che i toscani siano avvantaggiati sugli altri italiani nella conversazione.

Nelle *Prose*, Pietro Bembo parlava anche della teoria cortigiana che apparve grazie al lombardo Calmeta, secondo la quale il volgare migliore è quello usato nelle corti italiane, specialmente nella corte di Roma. A Roma la circolazione di genti diverse favoriva il diffondersi di una lingua di conversazione superregionale, di qualità alta, di base toscana, ma disponibile ad apporti diversi.

LA STABILIZZAZIONE DELLA NORMA LINGUISTICA

Nel Cinquecento si ebbero le prime grammatiche e i primi vocabolari, nei quali si riflettono le proposte teoriche, soprattutto quelle di Bembo. Il terzo libro delle *Prose*

è una vera e propria grammatica, anche se dialogica. Non fu però questa la prima grammatica italiana stampata. Bembo era stato preceduto da Giovan Francesco Fortunio, letterato friulano di nascita e di formazione veneziana, che stampò ad Ancona *Le regole grammaticali della lingua*. La base delle norme proposte da Fortunio stava nei grandi scrittori del Trecento, senza manifestare riserve nei confronti del linguaggio della *Commedia*. Le parti del discorso di cui si parla sono ridotte a quattro: il nome, il pronome, il verbo e l'avverbio. Note sparse sono dedicate all'aggettivo, al participio, alla congiunzione, alla preposizione e all'interiezione.

L'ITALIANO COME LINGUA POPOLARE E PRATICA

Nei settori pratici, nel Cinquecento si assiste ad una crescita sostanziale dell'impiego della lingua italiana che si può verificare nelle scritture e nelle stampe. Cresce l'uso della lingua, a volte utilizzata anche da persone di scarsa cultura. L'analfabetismo era molto diffuso, soprattutto nelle campagne; sembra che nelle città, in particolare a Roma, non mancassero popolani in grado di leggere e di scrivere; le scritture popolari e semi popolari sono caratterizzate da regionalismi e dialettismi. Appaiono i "libri segreti", cioè raccolte di ricette mediche, culinarie, igienico-sanitarie, ricettari di cucina e trattati di dietetica. Sono opere in cui si ritrova una terminologia tecnica estranea alla terminologia dell'italiano poetico, ma legata alla vita quotidiana del tempo e alle necessità pratiche della comunicazione.

LE ACCADEMIE E IL LORO RUOLO

I decisivi progressi per la crescita qualitativa del volgare vennero compiuti in ambienti di livello molto più alto. Così appaiono le prime accademie come *L'Accademia degli Infiammati* di Padova, fondata nel 1540. Poi, dal 1542 *l'Accademia fiorentina* divenne un organismo ufficiale finanziato dal duca di Toscana, Cosimo dei Medici. Però, la più famosa accademia italiana che si occupò di lingua fu *L'Accademia della Crusca*, attiva anche oggi dal 1582. Inizialmente, gli appartenenti a quest'accademia si dedicarono a comporre *cicalate*, cioè lunghi discorsi noiosi e anche orazioni scherzose, secondo il gusto del tempo. Nel 1583, con l'ingresso di Lionardo Salviati, cominciarono ad affermarsi seri interessi filologici. Nella prima fase della sua esistenza, la *Crusca* si fece conoscere per la polemica condotta da Salviati contro la *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso, sostenendo il primato dell'opera di Ariosto. Poi la celebre operazione di censura nota come la "rassetatura" del *Decameron*, che rappresentava un intervento compiuto sul testo di Boccaccio per spurgarlo dalle parti ritenute moralmente censurabili. L'intervento di una censura moralistica fu l'occasione per la nascita e lo sviluppo di un'attenzione filologica per il testo di *Decameron*. Nel 1590, l'Accademia deliberò di rivedere e correggere sul testo della *Commedia* di Dante e così la lingua di Dante veniva rivalutata e guardata con interesse.

LA CHIESA E IL VOLGARE

La lingua ufficiale della Chiesa restò il latino, ma il problema del volgare emerse nella catechesi e nelle prediche, dove l'azione del clero per la diffusione dell'italiano si fece sentire. I pontefici facevano liste con libri proibiti. Nel 1559, Paolo IV riservava una menzione alle Bibbie volgari, della quali era vietato il possesso senza apposita licenza del Santo Ufficio. La proibizione fu confermata più volte in

seguito, nel Cinquecento e nel Seicento e si attenuò a partire della seconda metà del Settecento quando si ebbe la traduzione della Bibbia dal toscano Antonio Martini, che fu arcivescovo di Firenze. La questione in gioco, dietro il problema della traduzione, era quella della libera interpretazione della Scrittura. La diffusione del testo latino rendeva il libro sacro più distante dagli interpreti meno colti, garantendo la funzione di controllo della gerarchia ecclesiastica. Il problema della traduzione della Sacra Scrittura si affrontò per la prima volta al Concilio di Trento, nel 1546.

La discussione sul tema della messa è simile a quella sulla traduzione della Bibbia. Veniva sottolineata la funzione di lingua sacra propria del latino. Il latino era considerato *lingua universale* che garantiva un'omogeneità internazionale del messaggio della Chiesa. Le lingue nazionali avrebbero reso più difficile da controllare questo messaggio. Il Concilio fu prudente e non pronunciò una condanna definitiva della messa in volgare, anche se nella chiesa cattolica la messa venne celebrata in latino fino al Novecento.

LEZIONE 6

IL SEICENTO

IL VOCABOLARIO DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

La Crusca fu un'associazione privata che contò solo sulle sue forze, senza sostegno pubblico, in un'Italia divisa in stati diversi, ciascuno con la propria tradizione, un'Italia poco adatta a sottomettersi ad un'unica autorità normativa e così le polemiche suscitate dall'Accademia furono innumerevoli. La Crusca portò a termine il disegno di restituire a Firenze il magistero della lingua e costrinse tutti gli italiani colti a fare i conti, di allora in poi, con il primato della città toscana. Però, per secoli, fu anche un'istituzione avversata. La sua presenza fu sempre viva, ossessiva a volte, ingombrante e fastidiosa. Il contributo più rilevante della Crusca si ebbe quando si indirizzò alla lessicografia.

Il vocabolario della Crusca fu concepito attenendosi alle regole fissate all'interno dell'Accademia. Lo spoglio, avviato nel 1591, era già portato al termine nel 1595. Fu affrontato allora il problema spinoso del finanziamento. La Crusca, alla fine del Cinquecento, non era affatto nella situazione favorevole che era stata propria dell'Accademia fiorentina di Cosimo I. Per stampare il vocabolario occorreavano soldi, ciò che costrinse gli accademici ad autofinanziarsi. La necessità di trovare da soli i finanziamenti per il vocabolario giustifica la loro tendenza a realizzare l'opera come una sorta di impresa commerciale. Nonostante la novità dell'opera, non si poteva essere certi del suo successo di mercato.

Il vocabolario degli accademici della Crusca uscì nel 1612 presso la tipografia veneziana di Giovanni Alberti. Sul frontespizio portava l'immagine del frullone o buratto, l'emblema dell'Accademia, lo strumento che si usava per separare la farina dalla crusca, avendo sopra in un cartiglio il motto "il più bel fior ne coglie", allusivo alla selezione computa nel lessico, per analogia alla selezione tra la farina ("il fiore") e la crusca ("lo scarto").

Il vocabolario presentava termini e forme dialettali fiorentine e toscane come *calonacca* per *canonica*, *caro* per *carestia*, *brobbio* per *vergogna*, *danaio* per *denaro*, *manicare* per *mangiare*. Per quanto riguarda la grafia, il *Vocabolario* si colloca sulla

linea dell'innovazione, distaccandosi in buona parte dalle convezioni ispirate al latino (come le *h* etimologiche e i nessi del tipo “*ct*”), seguendo un aggiornamento gradito alla cultura toscana. Il *Vocabolario* costituisce una tappa importante nella storia della grafia italiana.

L'Accademia trasse dalla realizzazione del *Vocabolario* una forza nuova, legò definitivamente la propria autorità alla lingua, assunse un compito di aggiornamento e di revisione che durò per secoli.

La seconda edizione uscì nel 1623 e la terza edizione nel 1691, che si presentava diversamente dall'aspetto esterno e che fece un salto quantitativo notevole nel campo della lessicografia. Tra le novità, l'introduzione delle voci antiche per il semplice scopo storico-documentario. Queste voci non dovevano servire come modello, ma come strumento per facilitare la lettura degli scrittori antichi.

GALILEO GALILEI E IL LINGUAGGIO DELLA SCIENZA

La prosa del Seicento deve molto allo sviluppo del linguaggio scientifico che raggiunse meriti elevati grazie a Galileo, che aveva scritto in italiano da quando aveva 22 anni componendo il saggio *La bilancetta*, anche se il suo insegnamento universitario a Padova fu in latino. A Galileo non mancò la fierezza della propria lingua toscana in quanto abitante di quella regione. Nell'opera di Galileo, la scelta del volgare risultò prevalente, il latino assunse la funzione di termine di confronto negativo, a cui rivolgersi per polemizzare.

Galileo evita di introdurre terminologia inusitata o troppo colta, evita di utilizzare il greco e il latino. Preferì parole semplici e italiane e respinse gli eventuali tecnicismi greci e latini già esistenti. Però non poteva fare a meno dei grecismi, come *microscopio*, *termometro*, *barometro*.

IL MELODRAMMA

Questo genere era nuovo, nato tra il Cinquecento e il Seicento, e destinato a grande successo nel Seicento. Il melodramma permette di affrontare la questione del rapporto tra parola e musica, così come fu posto dai teorici del tardo Rinascimento, nell'ambito della riflessione sull'antica tragedia greca. Il melodramma del primo Seicento fu un tentativo di ricreare la tragedia antica, che si immaginava che fosse stata eseguita dai greci con l'accompagnamento del canto.

La nascita del melodramma avvenne nel 1600, con la rappresentazione *dell'Euridice*, in occasione delle nozze di Maria dei Medici. La collocazione nell'ambito delle feste di corte non va trascurata: il melodramma si caratterizza come un tipo di spettacolo d'élite, perché forma un divertimento che richiede scenografie e preparazioni sceniche dispendiose.

IL LINGUAGGIO POETICO BAROCCO

Con Gianbattista Marino e il marinismo, a partire dall'inizio del Seicento, le innovazioni si fanno più accentuate che nel Tasso. Gli oggetti poetici diventavano sempre più numerosi rispetto alla tradizione, però si rispettano ancora le convezioni. Ad esempio, gli schemi metrici e le cadenze ritmiche sono ancora quelle petrarchesche.

La poesia barocca utilizza un'ampia gamma di animali (*il pardo leggiadro, il fiero leone, la libica pantera* ecc.) e riferimenti botanici (*la pallida ed esangue violetta,*

il fresco bianco, ambizioso giglio ecc.). Lo stile dei marinisti è pieno di metafore. La figura principale della lirica è la donna. L'immagine ideale della donna lascia posto a fantasie sadiche: *la bella frustrata, la bella che assiste a un'esecuzione capitale*. L'immagine stessa della donna si deforma o si caratterizza attraverso imperfezioni: *la donna brutta ingioiellata, la bella nana, la bella balbuziente, la bella con gli occhiali, la bella che si fa monaca* ecc.

LE REAZIONI ALLA POETICA DEL BAROCCO

Alla fine del Seicento con la fondazione dell'*Arcadia*, si ebbe una reazione alle concezioni poetiche del Barocco in nome di un rinnovato classicismo e in nome della razionalità della poesia. Marino fu destinato a diventare il simbolo di una stagione da condannare. Alla fine del Seicento si sviluppò il giudizio sul "cattivo gusto" del barocco. Questo giudizio fu poi costantemente ripetuto agli illuministi del Settecento.

LEZIONE 7

IL SETTECENTO

Alla fine del Seicento, le lingue di cultura che potevano mirare ad un primato internazionale erano tre: il francese, l'italiano e lo spagnolo. Tra queste, lo spagnolo era in fase calante, avendo avuto la sua grande stagione nel Cinquecento e nella prima metà del Seicento.

L'italiano aveva una posizione di prestigio, soprattutto a Vienna, dove era lingua di corte. Così, Metastasio, nel suo lungo soggiorno a Vienna, non sentì la necessità di imparare il tedesco, così come Da Ponte, librettista di Mozart.

Anche a Parigi, l'italiano era abbastanza conosciuto, come lingua di salotto e per le donne, corredo della buona educazione delle fanciulle aristocratiche. Però, Goldoni, quando si trasferì a Parigi, perfezionò il suo francese. La conoscenza del francese era assolutamente necessaria anche per quelli che restarono solo in Italia. Scrivere in francese significava non solo essere alla moda, ma anche essere intesi dappertutto senza bisogno di traduzioni. Goldoni scrisse le memorie in francese e certe commedie come anche Giacomo Casanova che scrisse le sue memorie sempre in francese.

L'INFLUENZA DELLA LINGUA FRANCESE

La penetrazione della moda e del gusto francese in Italia fu nel Settecento massiccia: si copiarono l'abbigliamento civile e militare, le abitudini gastronomiche, i passatempi, i caratteri della comunicazione epistolare, le legature dei libri, la struttura e l'arredamento delle abitazioni, lo stile dei giardini, i mezzi di trasporto. I francesismi sono più facilmente rintracciabili nei seguenti settori: moda, politica, diplomazia, esercito, marina, diritto, economia, commercio, filosofia e scienze. Come esempi di francesismi abbiamo *dettaglio, moda, stoffa, cravatta* ecc. Prestiti non adattati ancora viventi nell'italiano di oggi sono *toilette* e *coiffeur*.

IL DIABATTITO LINGUISTICO SETTECENTESCO

La posizione che meglio esprime gli ideali dell'Età dei lumi nei confronti di una tradizione conservatrice era espressa alla fine del secolo da Melchiorre Cesarotti nel *Saggio sulla filosofia delle lingue* (1800), un grande trattato che merita di essere collocato sul piano del *De vulgari eloquentia* di Dante o delle *Prose* di Pietro Bembo. Il saggio sulla filosofia delle lingue si apre con una serie di annunciazioni teoriche sintetizzabili nel modo seguente:

1. tutte le lingue nascono e derivano; all'inizio della loro storia sono "barbare", ma tutte servono ugualmente bene all'uso della nazione che le parla;
2. nessuna lingua è pura; tutte nascono dalla composizione dei elementi vari;
3. tutte le lingue nascono da una combinazione casuale, non da un progetto razionale;
4. nessuna lingua nasce da un ordine prestabilito o dal progetto di un'autorità; ogni lingua si sviluppa attraverso il consenso dei parlanti; è dunque la maggioranza a governare la lingua; Quest'ultimo principio è di estrema importanza, perché riconosce la socialità quale fondamento della comunità linguistica;
5. nessuna lingua è perfetta, ma tutte possono migliorare;
6. nessuna lingua è tanto ricca da non aver bisogno di nuove ricchezze;
7. nessuna lingua è inalterabile;
8. nessuna lingua è parlata in maniera uniforme nella nazione.

Cesarotti affronta il problema della distinzione tra lingua orale e lingua scritta; la lingua scritta ha una superiore dignità, in quanto momento di riflessione e strumento con cui operano i dotti. La lingua scritta, secondo Cesarotti, non dipende dal popolo, ma neanche dipende "ciecamente" dagli scrittori approvati; non può essere fissata nei modelli di un certo secolo e non dipende dal "tribunale" dei grammatici. Queste erano delle idee modernissime per quel tempo.

LE RIFORME SCOLASTICHE

Nel Settecento, l'italiano entra veramente nella scuola, in forma ufficiale. Anche prima c'erano le scuole in cui si insegnava a leggere e a scrivere in volgare, presso le parrocchie e alcuni ordini religiosi.

Le riforme scolastiche favorivano la diffusione di una serie di strumenti, grammatiche, antologie, manualetti. A Modena, nel 1772, si prescriveva l'uso di libri esclusivamente italiani, non latini. Si ebbero riforme scolastiche anche a Napoli e a Parma.

Lo spazio della comunicazione familiare era sostanzialmente occupato dai dialetti; la lingua italiana era scritta, ma poco parlata. Solo i toscani si trovavano in posizione di vantaggio, perché nella loro regione, lingua scritta e parlata coincidevano quasi perfettamente. Nelle occasioni solenni, orazioni, prediche, predominava l'italiano scritto, cioè la lingua di tipo letterario e di registro alto.

LINGUAGGIO TEATRALE E MELODRAMMATICO

Il successo dell'opera italiana è nel Settecento molto grande, anche all'estero. Questo successo della lingua italiana nell'opera per musica contribuì a fissare lo stereotipo dell'italiano come lingua della dolcezza, della cantabilità, della poesia,

della piacevolezza e anche lingua delle maschere e dei buffoni, grazie al successo della *Commedia dell'Arte*.

L'ARCADIA E IL LINGUAGGIO POETICO

L'Arcadia fu fondata a Roma nel 1690 e fu un movimento con diffusissime colonie organizzate in ogni centro italiano, anche nelle piccole località di provincia. Questa grande stagione poetica, in termini quantitativi, ebbe come strumento una lingua sostanzialmente tradizionale, ispirata al modello di Petrarca e preoccupata di liberarsi degli eccessi della poesia barocca, allontanandosi dal gusto per l'anormale e per lo straordinario che aveva caratterizzato il Seicento.

Nel linguaggio della poesia del Settecento esiste una sostanziale adesione al passato, visibile nell'impiego fino alla sazietà toponomastica e onomastica classica della mitologia, con largo uso di latinismi e arcaismi.

Tra i procedimenti vistosi della poesia del Settecento, a cominciare da quella di Metastasio, sono i troncamenti, specialmente quelli del verbo all'infinito (*arrossir, parlar* ecc.), poi si usa l'enclisi, come distintivo del linguaggio poetico: *vadasì* "si vada", *parmi* "mi pare", *rimanti* "ti rimane" e anche un largo uso di epiteti, per esempio Parigi diventa "gallica Atene". Sono delle caratteristiche che resteranno a lungo nel linguaggio poetico italiano e che resisteranno anche nell'Ottocento, fino al crepuscolarismo.

Il Settecento è probabilmente il secolo in cui il linguaggio si stabilizza. La poesia del Settecento affronta temi nuovi, come la poesia didascalica e la poesia morale.

LEZIONE 8

L'OTTOCENTO

All'inizio dell'Ottocento, anche per reazione contro l'egemonia della cultura francese, si sviluppò un movimento chiamato *purismo*. Questo termine, inizialmente nato per polemica, indicava un'intolleranza per ogni innovazione, per ogni influsso straniero, per ogni tecnicismo, per ogni neologismo, avversione richiesta da motivi letterari, retorici, nazionalistici e politici. Un tale atteggiamento ebbe per conseguenza un forte antimodernismo e il culto dell'epoca d'oro della lingua identificata nel Trecento.

LA SOLUZIONE MANZONIANA ALLA QUESTIONE DELLA LINGUA

Le idee di Manzoni, maturate nella stesura dei *Promessi sposi*, divennero poi una teoria linguistica di alto valore sociale che influì profondamente. La teoria linguistica manzoniana segnò una svolta nelle discussioni sulla "questione della lingua". Solo nel Novecento è stato apprezzato pienamente lo sforzo teorico del grande prosatore milanese.

Manzoni affrontò la questione della lingua a partire dalle sue personali esigenze di romanziere. Questa prima fase viene definita come eclettica, nel senso che Manzoni cercava di raggiungere uno stile moderno mediante il ricorso a vari elementi, utilizzando il linguaggio letterario, accettando francesismi e milanesismi. Manzoni si dimostrò interessato alle concordanze tra dialetto milanese e linguaggio

fiorentino. Così, nel 1827, andò a Firenze e il contatto diretto con la lingua toscana suscitò in lui una reazione decisiva. Nel 1842 uscì la nuova edizione dei *Promessi sposi*, corretta per adeguarla all'ideale di una lingua d'uso, resa scorrevole, piana, purificata di latinismi, dialettismi ed espressioni letterarie di sapore arcaico.

Così, Manzoni realizzò la "risciacquatura di panni in Arno", cioè la correzione della lingua del suo capolavoro, che voleva perfettamente adeguarla al fiorentino delle persone colte. Il testo nuovo fu accolto con riserve. Si possono sintetizzare così i criteri della correzione manzoniana:

1. Eliminazione delle forme lombardo-milanesi: *sbaglio* al posto di *marrone*;
2. Eliminazione di forme eleganti, pretenziose, auliche o arcaizzanti. Al loro posto vengono introdotte forme comuni e usuali: *guardare* al posto di *guartare*, *lo guardò* al posto di *l'affissò*;
3. Assunzione di forme tipicamente fiorentine: *spagnuolo* per *spagnolo*; l'uso alla maniera toscana di *lui* e *lei*, come soggetti al posto dei letterari *egli*, *ella*;
4. Eliminazione di doppioni di forme e di voci: *eguaglianza-uguaglianza*, *quistione-questione*; *pel*, *col-per il*, *con il*.

Nel 1873, dopo la morte di Manzoni, fu pubblicato il vocabolario manzoniano chiamato *Novo vocabolario della lingua secondo l'uso di Firenze*. Il *Dizionario* introduceva una novità, cioè erano aboliti gli esempi d'autori presenti nella Crusca e al posto delle citazioni degli scrittori si presentava una seria anonima, testimonianza dell'uso generale. Nello stesso tempo venivano eliminate le voci arcaiche.

VERGA E IL DIALETTO

Con i *Malavoglia*, Verga dava una nuova svolta alla lingua italiana. Egli non abusava del dialetto e non lo faceva come inserto nel discorso diretto dei personaggi. Verga utilizzava un procedimento ambizioso con l'adattare dell'italiano come strumento di comunicazione per i personaggi siciliani appartenenti al ceto popolare: adottò alcune parole siciliane note in tutt'Italia, usandole in espressioni come: *pagare col violino* "pagare a rate", *pigliarsela in criminale* "prendersela male", *hanno la rabbia* "sono bramosi".

GLI EFFETTI LINGUISTICI DELL'UNITÀ POLITICA

Al momento dell'unità italiana del 1861, l'Italia non aveva raggiunto una corrispondente unità culturale e linguistica. Le differenze linguistiche erano un segno di quello che stava dietro la lingua, cioè della tradizione dei popoli. Mancava quasi completamente una lingua comune della conversazione che si poteva sviluppare in una vita civile e sociale omogenea.

Tullio de Mauro è partito dall'osservazione che al momento della fondazione del regno d'Italia, quasi l'80% degli abitanti era ufficialmente analfabeta, però nemmeno il resto di 20% sapeva usare l'italiano. I toscani avevano un possesso naturale della lingua, per la vicinanza tra il toscano parlato e l'italiano letterario. Anche i romani parlavano un dialetto che era molto toscanizzato e che si avvicinava molto al toscano ma non si identificava con esso.

Le cause che hanno portato all'unificazione linguistica italiana, dopo la formazione dello stato unitario, sono state presentate da De Mauro così:

1. l'azione unificante della burocrazia e dell'esercito;
2. l'azione della stampa periodica e quotidiana;

3. effetti di fenomeni demografici quali l'emigrazione;
4. aggregazione attorno ai poli urbani con la nascita di una nuova industrializzazione.

Con la formazione dell'Italia unita, per la prima volta la scuola elementare divenne ovunque gratuita e obbligatoria secondo un ordinamento legale. Le regioni che avevano meno analfabeti erano Piemonte, Lombardia e Liguria. In certi casi i maestri usavano il dialetto per tenere le lezioni, essendo incapaci di fare meglio.

LEZIONE 9

IL NOVECENTO

L'avanguardia si identifica in Italia sostanzialmente con il futurismo, che fece appello ad un provocatorio rinnovamento della forma con l'uso di parole miste e immagini, l'uso di caratteri tipografici di dimensioni diverse per rendere l'intensità e il volume fonico delle parole, abolizione della punteggiatura, uso largo dell'onomatopea.

In sostanza tutto fu effimero. Non va sottovalutato l'effetto del futurismo sul linguaggio poetico novecentesco. La poesia futurista si impadronì del lessico delle automobili, dei motori, della guerra moderna e meccanizzata (Palazzeschi). Una prima rottura con il linguaggio tradizionale si ebbe con Pascoli e i crepuscolari, quando si utilizzarono parole colte, latinismi ma anche dialettismi, regionalismi e italo-americanismi.

Come prosa, un interessante riflesso del "parlato" si ha con Pirandello, non nei romanzi, ma nelle opere teatrali. La riproduzione dell'oralità è verificabile anche nella presenza di una serie di interiezioni frequentissimi: *ah sì, eh via, ah no*, poi connettivi *è vero, si sa, figurati*. Lo stile di Pirandello è l'esatto opposto di quello di d'Annunzio perché Pirandello stava molto attento a non uscire dai moduli della lingua d'ogni giorno. Egli rimase diffidente verso il dialetto come strumento letterario, anche se non aveva rinunciato ad usare nomi siciliani per i suoi personaggi.

L'altro grande scrittore del primo Novecento, Italo Svevo, è famoso per il rapporto non facile con la lingua italiana, determinato dalla sua provenienza da un'area periferica come Trieste. La lingua di *Coscienza di Zeno* non risponde ai canoni puristici. Si osserva l'uso del verbo *avere* con i verbi servili, secondo una tendenza della lingua parlata, poi incertezze nei tempi verbali e l'uso degli elementi arcaici come *l'i* protetica: *Isvizzera, per istrada, per ischerzo* e l'uso anomalo della preposizione *di*: *pronto di dividere*.

Lo accusarono di "scrivere male" e questo lo fece soffrire. Però il successo presso il pubblico dimostra l'importanza di Svevo come scrittore per il monologo interiore, analisi della coscienza, flusso verbale autoironico che richiedevano una lingua imperfetta come strumento di una visione particolare del mondo.

ORATORIA E PROSA D'AZIONE

Parlare di oratoria del primo Novecento fa pensare ai discorsi di Benito Mussolini. Benché questi discorsi fossero trasmessi in tutt'Italia dalla radio e fossero filmati nei documentari cinematografici, gran parte del loro fascino stava nel rapporto diretto con la folla.

Il modello dannunziano influì sulla retorica del fascismo, con l'elemento religioso che si ritrovava nel linguaggio di Mussolini: *passione, fede, apostolato*,

fuoco sacro. L'oratoria mussoliniana rivolta al popolo è una specie di dialogo con la folla, che risponde con l'ovazione collettiva. Ci sono dei lunghi silenzi tra una frase e l'altra, seguiti dalle grida di approvazione dei fedeli.

Lo slogan occupava un largo posto nel discorso mussoliniano ed era dipinto sui muri: "Se avanzo, seguitemi. Credere. Obbedire. Combattere". L'esagerazione è il luogo comune: *pagine di sangue e di gloria, la più nera delle ingiustizie, fermissima incrollabile decisione ecc.*

POLITICA LINGUISTICA NELL'ITALIA FASCISTA

Il fascismo ebbe una chiara politica linguistica che si manifestò in modo autoritario. Gli aspetti più notevoli di questa politica erano: la battaglia contro i forestierismi, la repressione delle minoranze etniche che ebbe delle conseguenze negative con l'imposizione dell'italiano in Valle d'Aosta. In Alto Adige si esercitò una politica etnica contro le minoranze tedescofone. La politica xenofoba del fascismo impose l'italianizzazione della toponomastica in Valle d'Aosta e costrinse chi aveva un nome forestiero, slavo, tedesco o francese a italianizzarlo.

Nel 1940, l'Accademia d'Italia fu incaricata di esercitare una sorveglianza delle parole straniere e di indicare delle alternative, con il vieto dell'uso delle parole straniere nell'intestazione delle ditte, nelle attività professionali e nelle varie forme pubblicitarie. Migliorini offrì delle più brillanti sostituzioni dell'epoca per i forestierismi: *regista* per fr. *régisseur*, *autista* per *chaffeur*. Però la proposta *arlecchino* per *cocktail* fu respinta.

Furono però accettati diversi termini stranieri come *sport*, *film*, *tennis*, *tram*, *camion* ecc. C'erano anche delle parole suggerite dall'Accademia accanto al forestierismo: *rimessa* per *garage*, *villetta* per *chalet*, parole che convivono anche oggi.

Ci fu anche una campagna mussoliniana per abolire il pronome di cortesia *Lei* perché alludeva alla femminilità e sostituirlo con il *tu* più romano e con il *voi* per i superiori. La campagna non ebbe molto successo e il *Lei* cinquecentesco era ormai radicato nell'italiano. Il *voi* era sentito da molti come dialettale e quindi evitato.

TENDENZE DEL LINGUAGGIO LETTERARIO

Nel Novecento si manifesta una perdita dei dialetti. Era nata un'Italia ben diversa da quella povera, contadina e patriarcale della prima metà del secolo. C'era stato un cambiamento al livello della scolarizzazione.

Nel 1961 gli analfabeti si erano ridotti all'8,3%, nel 1971 al 5,2% e il progresso era costante. È progressivamente diminuito lo spazio del dialetto a vantaggio dell'italiano. I dialetti hanno subito un processo di avvicinamento alla lingua comune. De Mauro ha visto nella crescita dei poli urbani industriali una diretta causa dell'indebolimento dei dialetti.

MASS-MEDIA: RADIO, TELEVISIONE, GIORNALI

La radio nacque in Italia nel 1924 e la televisione ha iniziato a trasmettere nel 1954. Gli effetti linguistici erano rappresentati dal fatto che le trasmissioni televisive e radiofoniche arrivarono in tutte le zone geografiche e nelle classi sociali a più basso reddito. I media sono diffusori di tecnicismi, esotismi, neologismi ed effimeri luoghi comuni.

Il linguaggio dei giornali è stato molto importante perché ha fatto il legame fra l'uso letterario dell'italiano e la lingua parlata. Nel giornale si trova una pluralità di sottocodici (politico, burocratico, tecnico-scientifico, economico, finanziario) e di registri (aulico, parlato, informale).

Invece il linguaggio pubblicitario è basato sullo slogan. La pubblicità deve colpire, convincere, suggestionare, diffondendo tanti tecnicismi e forestierismi.

DOVE SI PARLA L'ITALIANO

L'italiano è parlato su tutto il territorio della Repubblica italiana, poi nello stato di Vaticano, nella Repubblica di San Marino e in alcuni cantoni della Svizzera (Ticino e Grigioni). È parlato anche nel Principato di Monaco, a Malta e nei territori delle ex-colonie italiane come protettorato di Rodi, Istria e Dalmazia. Vanno considerate anche le comunità di emigranti italiani sparse in tutto il mondo.

BIBLIOGRAFIA

- Aioane, Mirela, *Storia della lingua italiana*, Cermi Editura Tehnică, Științifică și Didactică, Iași, 2007.
- Bruni, Francesco, *Elementi di storia della lingua e della cultura italiana*, UTET, Torino, 1992.
- Dardano, Maurizio, *Manualetto di linguistica italiana*, Zanichelli, Bologna, 1991.
- De Mauro, Tullio, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Roma, 1976.
- Marazzini, Claudio, *La lingua italiana*, Il Mulino, Bologna, 1994.
- Migliorini, Bruno, *Storia della lingua italiana*, Sansoni, Firenze, 1960.